

Vita Ecclesiale 2



Suor Elena Di Serafino

Il ricordo e le opere di una persona speciale.

Attività produttive 5



Ristorazione e agroalimentare

Le esperienze di Amadori e di Borgo Spoltino nel tempo del Coronavirus.

Società 7



Capire l'economia civile

L'importanza dell'innovazione sociale.

Voci dal mondo 8



Quel senso di riconoscenza

L'Albania fronteggia il Covid-19 senza dimenticare l'Italia.

O TUTTI O NESSUNO

L'editoriale

PREVEDERE E PROVVEDERE

di Salvatore Coccia

L'emergenza sanitaria procede lungo il suo corso e la comunità umana cerca sempre più di trovare misure per difendersi adeguatamente.

Grandi e piccoli comunicatori impiegano al massimo spazio e tempo pur di offrire a tutti un quadro completo e sempre aggiornato della situazione che stiamo tutti vivendo.

Ai primi momenti connotati da gesti di unità e solidarietà stanno seguendo manifestazioni sempre più frequenti di "passerelle" che hanno tutt'altro a che vedere con una visione d'insieme del problema. E questo non solo nel mondo della politica che a volte sembra aver dimenticato l'urgenza di un'azione concreta, condivisa, finalizzata al "bene comune" e non al "bene del partito".

Anche il mondo della scienza mostra di gradire le "passerelle" quasi dimenticando il grandissimo numero degli operatori sanitari che vivono nella drammatica quotidianità delle corsie di ospedali. Se da un lato ci si appella ad una rassicurante "scienza", dall'altro si osserva un buon numero di "esperti" che elargisce a piene mani "informazioni scientifiche" più di una volta discordanti tra di loro. Ad aumentare il clima di ansia e di paura contribuisce la "confusione" creata da chi vorrebbe "validare" soggettivamente "pareri scientifici". Necessita, ora più che mai, un'azione forte e sinergica che testimoni un'unità vera che sappia leggere in trasparenza la realtà che viviamo per poter programmare una ripartenza all'insegna di un radicale cambiamento di mentalità.

... (segue a pag. 4)...

AVVISO AI LETTORI

Si rende noto che per una più ampia, corretta e trasparente informazione e per essere "vicini" alle nostre comunità questo numero del giornale diocesano sarà distribuito gratuitamente in formato digitale.



di Elvia Rega

Nella Chiesa tutti noi siamo chiamati alla pienezza della vita sacramentale e ad esprimere il potenziale apostolico e missionario anche in presenza di gravi disfunzioni fisiche psichiche o sensoriali, ognuno con la creatività e la vivacità che lo caratterizza, lì dove viviamo insieme ad amici e famiglie.

Per rispondere a questa sfida nell'Aprile scorso la Conferenza Episcopale Italiana ha costituito il servizio per la pastorale delle persone con disabilità per favorire e migliorare la loro inclusione nella vita ecclesiale ed avere sempre più a cuore ogni aspetto dell'esistenza di queste persone e delle loro famiglie. Suor Veronica Donatello è stata nominata responsabile di questo Servizio nel corso dell'ultimo Consiglio permanente della CEI di fine settembre.

Anche la nostra Diocesi che già aveva iniziato nuovi cammini inclusivi, ha prontamente accolto questo invito ed ha aperto il servizio per la pastorale delle persone con disabilità.

Abbiamo partecipato, come diocesi, all'incontro rivolto alle congregazioni, alle associazioni e ai movimenti cattolici che operano in questo ambito a Roma il 7 febbraio scorso, promosso dal servizio nazionale per la pastorale per le persone con disabilità.

Prima dell'inizio della pandemia, era pronto l'invito del nostro Vescovo Lorenzo Leuzzi a tutte le associazioni, cooperative, istituzioni, comunità ecc. che già operano sul nostro

territorio con le persone con disabilità e le loro famiglie. L'obiettivo: aprire un **tavolo di ascolto** per lavorare in sinergia, coordinare la partecipazione attiva di queste persone e delle loro famiglie sia nella comunità ecclesiale che in quella sociale attraverso tutte le fasi della vita, operando nell'ottica dei diritti della persona per far sì che bimbi, ragazzi, adulti ed anziani con disabilità diventino soggetti attivi all'interno delle nostre comunità.

Sono tante le persone che col cuore e con competenza, si sono formate per stare con le persone con disabilità e gioire del loro potenziale creativo coinvolgente e sorprendente. Vogliamo continuare a coinvolgere per creare una rete con l'intera comunità, condividere una vita vissuta nel rispetto e nella valorizzazione della diversità, con bimbi, ragazzi, anziani che sanno gioire nonostante le piccole e grandi difficoltà, con le loro famiglie, accogliendo l'ansia del domani che spesso riempie il cuore dei familiari, sostenendoci per realizzare progetti volti a migliorare la nostra capacità di comunicare, di esprimere la propria vocazione battesimale anche se portatori di handicaps, migliorare la nostra esistenza in tutte le sue fasi, rendere accessibili le nostre comunità per scoprire negli sguardi una fraternità nuova che non può far altro che stupire: provare per credere!

Siamo certi che questa sfida è solo rimandata a... fra non molto!

AVVISO CHIUSURA UFFICI DI CURIA

In ottemperanza del DPCM del 10 aprile 2020, gli uffici di Curia rimarranno chiusi al pubblico fino al 3 maggio.

Per le pratiche e le comunicazioni alla Curia si prega di utilizzare la seguente e-mail: curia@teramoatri.it;

L'araldo abruzzese: info@araldoabruzzese.net, ufficio eventi e fundraising: gm@teramoatri.it; comunicazioni sociali: comunicazioni@teramoatri.it

Il ricordo a undici anni dalla scomparsa

Suor Elena Di Serafino (1933-2009)

“**M**entre eravamo in viaggio sull'altopiano dell'Anatolia, verso Konia e la Cappadocia, Padre Vincenzo (che era con noi sul pullman) ci comunicava che la nostra amata Sr. Elena Di Serafino (organizzatrice del nostro bel viaggio) era volata in cielo, eravamo addolorati e tristi. Non ci credevamo che fosse andata via, perché prima del nostro viaggio è venuta a salutarci e ci ha detto: “Fate buon viaggio, prego per voi”. Purtroppo il Signore l'ha voluta con sé, perché Sr. Elena era una suora speciale, ci amava tanto, è stata anche missionaria nelle Filippine nel campo dei sordi con amore. Era tornata in Italia per riposarsi, invece continuava a lavorare, sempre instancabile con i sordi adulti, bisognosi della sua parola di conforto e incoraggiamento e anche di pregare. Il suo sorriso rimarrà sempre nei nostri cuori, e di tutti i sordi specialmente i sofferenti, sapeva aiutarli, aveva il senso materno. Ora noi chiediamo a



lei dal cielo che ci protegga e ci guidi ad essere forti e buoni” (Elenio e Giulia sul n. 77/2009 di Apriti!).

Suor Elena era nata a Torricella Sicura (Teramo) il 16 febbraio 1933, ed era legata da vincoli di parentela a P. Antonio Profico, P. Vincenzo Di Blasio e Suor Gabriella Di Serafino. Tutti religiosi della Piccola Missione per i Sordomuti, che allora aveva un istituto (il Gualandi) a Teramo. Entrata nella Congregazione Suore della Piccola Missione per i Sordomuti, aveva conseguito il diploma magistrale e per tanti anni aveva svolto l'insegnamento ai sordi, dedicando tempo ed entusiasmo anche alla pastorale dei sordi. Dopo anni di insegnamento in Italia, nei vari Istituti Gualandi, nel 1988 partì missionaria per le Isole Filippine, dove

aprì la casa e la scuola di Manila. Successivamente fu mandata a Naga, per portare anche lì l'annuncio del Vangelo e per offrire ai sordi un luogo di incontro e di conforto.

Tornata definitivamente in Italia alla fine del 2006, fu inviata come Superiora nella comunità di Benevento e anche qui si prodigò senza sosta per il bene dei sordi del Sannio.

Una vita, quella di Suor Elena, vissuta nella dedizione coraggiosa, appassionata, direi puntigliosa, per la realizzazione di progetti, anche

arditi, richiedenti impegno e sacrifici, nello stile dei venerati Fondatori, Don Giuseppe e don Cesare e sul modello della Serva di Dio Madre Orsola Mezzini.

Nelle difficoltà e nelle sofferenze, fu madre, sorella, testimone dell'Amore di Gesù verso tanti sordi, piccoli e adulti.

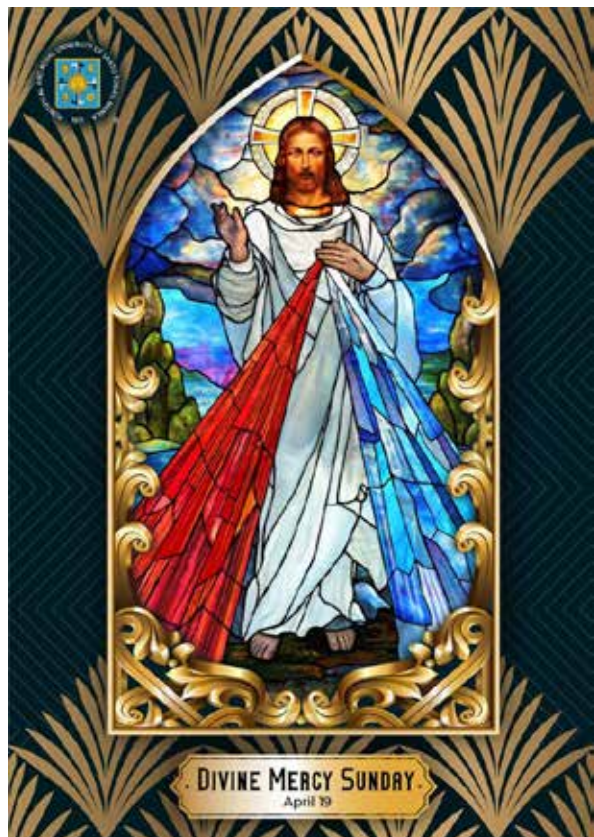
Negli ultimi mesi di vita Suor Elena avvertiva dentro di sé che la sua fine era vicina: un brutto male la minava e le toglieva forze e vigore. Con le lacrime agli occhi, un giorno disse: “Se il Signore mi vuole chiamare a sé, sono pronta; offro la mia vita per la Piccola Missione e per le vocazioni”.

Volò in cielo alle ore 15 di domenica 19 aprile 2009, ottava di Pasqua e festa della Divina Misericordia.

Alla camera ardente nell'ospedale di Benevento vi fu una processione continua di persone che le volevano dare l'ultimo saluto: familiari, suore di varie congregazioni, insegnanti, personale della scuola, ma soprattutto ancora una volta, tanti e tanti sordi.

Dopo i funerali presso la parrocchia Santa Maria della Pace a Benevento, la salma fu trasportata a Giulianova, dove ora riposa nel locale cimitero.

P. Vincenzo Di Blasio



missionaria per le Isole Filippine, dove

GMG. Il Direttore della Pastorale Giovanile Nazionale

Don Michele Falabretti rilegge il messaggio del Papa

Il Direttore della Pastorale Giovanile Nazionale rilegge il messaggio del Papa per la XXXV Gmg che invita anche gli educatori a stimolare i giovani.

Il messaggio del Papa per l'imminente e prossime Gmg (due diocesane, alla terza sarà incontro internazionale) ha consegnato ai giovani un verbo: alzatevi! La prima, inevitabile, sensazione è che in questi giorni un verbo di movimento suona strano alle nostre orecchie: gli spostamenti di questi giorni sono sempre più limitati. Non è una battuta e non c'è ironia. Piuttosto qualcosa di molto serio da riconoscere: il messaggio del Papa è molto bello nel suo richiamare il legame dell'atto di alzarsi con un verbo di risurrezione. Nei suoi diversi passaggi è straordinario per come conduce i giovani a riconoscere che è già risurrezione uno sguardo che vede il dolore e la morte e nello stesso sguardo di condivisione la possibilità generativa di incontri e relazioni. È commovente il suo invito alla compassione, alla pietà «fino alle viscere» del dolore altrui. È forte il richiamo che attraverso l'impegno dell'autentico amore umano si può rendere presente il tocco Divino di Gesù che fa risorgere: essere generativi come Gesù è il condensato ogni vocazione cristiana. Insomma il messaggio è un cammino di realizzazione dell'umanesimo cristiano.

Mettersi in moto

Nello stesso tempo i richiami al contesto di vita nel quale i giovani si trovano immersi (facilmente riscontrabili da chiunque, basta guardarsi attorno) dicono quanto possa essere difficile alzarsi e rimettersi in movimento. Nella primavera di due anni fa si svolse a Roma l'incontro presinodale di trecento giovani da tutto il mondo. Insieme al grande fermento ed entusiasmo di quei giorni di lavoro, ricordo un pensiero che mi attraversò quando i giovani stessi produssero il documento finale. Erano molto schiette le affermazioni su cosa i giovani chiedessero alla Chiesa, agli adulti e al mondo. Rivelavano una decisa coscienza di se stessi, tendevano a manifestare la consapevolezza di voler essere riconosciuti, non risparmiavano agli adulti appunti e critiche. Ne ero felice: mi sembrava stesse “montando” un'energia che avrebbe potuto fare bene alla Chiesa e al mondo. Nello stesso tempo, però, non si leggeva nessuna dichiarazione di impegno: il documento era una lunga lista di richieste alla Chiesa degli adulti, ma non si scorrevano disponibilità a forme particolari di responsabilità. Verso i propri coetanei, verso le fragilità e le solitudini che i coetanei manifestano in mille modi (o subiscono); non si era ancora mani-

festata la sensibilità giovanile verso la questione ecologica.

Perché il ricordo di questo passaggio? Perché mi sembra riveli con chiarezza la ragione per cui bisogna riconoscere in questo messaggio del Papa una certa tendenza ad essere sferzante. I giovani non vanno solo accarezzati, blanditi come fossero una specie in via di estinzione. Hanno bisogno di sfide, altrimenti la vita apparirà ai loro occhi come una passeggiata insignificante. Alzarsi proprio mentre tutti, attorno a te, ti dicono di stare fermo. È la sfida che il Papa chiede di vivere come «svolta culturale»: una svolta che gli stessi adulti fanno fatica ad accettare dentro e fuori la Chiesa, ma che potrebbe avere un sussulto significativo se cominciasse a muoversi nel cuore dei giovani.

Infiammare il cuore degli educatori

La stessa sfida va fatta propria da chi assume il compito di educarli, accompagnandoli in quel grande attraversamento che dall'adolescenza li porta alla maturità. È una sfida che ancora spaventa: i ripiegamenti sono rassicuranti, ma come potrà arrivare ai giovani una sfida del genere se nello stesso tempo non infiamma il cuore degli educatori? Dal Concilio in avanti un'istanza è stata messa al cuore dell'esperienza pastorale: sentire l'affanno, il respiro del mondo attorno a sé; il soffio dello Spirito. Ci vuole una certa e coltivata attenzione, una cura attenta e sensibile agli incontri per tenere vivo l'anelito dell'aperto contro il rischio del soffocamento. Nell'invito del Papa ad alzarsi, c'è fiducia nei sogni e negli slanci di chi è giovane perché il suo alzarsi sia provocazione per tutti: «Vi ripeto nella mia lingua materna: hagan lio! Fatevi sentire!».

Una provocazione anche per gli adulti

Un messaggio così accorato chiede di trasformarsi in una invocazione e provocazione per gli adulti, altrimenti essi saranno come sabbia negli ingranaggi, favorendo quel clima culturale che sembra blandire i giovani, ma in realtà non offre loro provocazioni responsabilizzanti, spazi di messa alla prova di sé, terreni di sfida dove potersi esprimere. Una svolta culturale non chiede qualche evento spot. Chiede possibilità di progettare, di trovare spazi di lavoro, di essere nella condizione di costruire stabilmente legami per potersi aprire ai vicini e al mondo. Di nuovo: è un cammino da fare insieme. Tenendo conto che non è difficile contare sull'entusiasmo di ogni giovinezza. Più difficile è contare sull'appoggio di chi, di fronte alla vita, non staccherà mai il corpo dalla propria sedia perché prigioniero delle proprie disillusioni e comodità. Non scherziamo: a stare comodi, di questi tempi, non sono certo i più giovani.



di don Gabriele Orsini

I motivi del celibato ecclesiastico



Noi siamo al mondo per testimoniare l'amore a Dio amando gli uomini, a cominciare da quelli che ci sono più vicini e che sono più bisognosi. Per il cristiano vivere è amare. E amare significa concepire la propria vita come dono per gli altri.

L'obbligo del celibato non è un dogma di fede che scaturisce da una legge della Chiesa.

Si tratta di un fatto tanto noto che non avrebbe bisogno di essere richiamato alla memoria. Il celibato ecclesiastico non fa parte della dottrina cristiana. E' invece una legge della Chiesa, non imposta dal capriccio di un papa troppo zelante ma nata dall'esperienza in modo tale che, quando essa ebbe il pieno ed universale vigore formale, era quasi già universalmente praticato da quanti sceglievano la vita sacerdotale come espressione di una donazione più grande a Dio e come mezzo molto efficace per la conquista di una maggiore disponibilità e di una superiore libertà di spirito. La Chiesa non ha fatto altro che codificare, aggiungendo la forza dell'obbligo, ciò che l'esperienza della vita cristiana e sacerdotale aveva mostrato molto utile e conveniente alla missione sacerdotale. I motivi che misero in evidenza

l'estrema convenienza del celibato alla vita sacerdotale non sono stati superati, ma sono tuttora validi, per-

ché non sono legati alla mutevolezza dei tempi ma fondati sulla dignità e sulla missione sacerdotale.

I motivi che rendono il celibato estremamente conveniente alla vita sacerdotale sono tanti e sono validissimi sotto ogni aspetto, da quello psico-fisico a quello spirituale. Però sono tali che non possono essere capiti da tutti. Per comprenderli bisogna avere innanzitutto idee esatte circa il senso cristiano della vita. Secondo la rivelazione cristiana la vita umana ha un senso solo se la si vive per amare, cioè per fare dei propri beni e della vita un dono agli altri. Che la vita umana dovesse servire per amare Dio l'avevano intravisto anche altri movimenti religiosi anteriori al Cristianesimo. Chi ammette l'esistenza di Dio sente come logica conseguenza il dovere di amarlo. E' una cosa ovvia, per cui il sentimento religioso è fiorito negli uomini di tutti i tempi quasi spontaneamente. La novità portata da Cristo al mondo è invece questa: noi dobbiamo amare Dio donandoci gli uni agli altri. Disse Gesù: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi". Ecco la dimensione cristiana della vita. Noi siamo al mondo per testimoniare l'amore a Dio amando gli uomini a cominciare da quelli che ci sono più vicini. Quindi per il cristiano vivere è amare. E amare significa concepire la propria vita come dono per gli altri.

Ecclesiologia... di don Carlo Farinelli

Chiesa Ortodossa rumena

La Romania è l'unico Paese di lingua e tradizione neolatina fra le nazioni storicamente ortodosse. Costituitasi come entità nazionale a partire dai principati di Moldavia e di Valacchia, fino all'indipendenza nazionale - nel 1862 -, la Romania ha ottenuto l'autocefalia nel 1885, e la dignità patriarcale nel 1925. Il popolo rumeno ritrova le proprie radici nei primi secoli dell'era cristiana, e all'interno del mondo ortodosso ha sviluppato una visione propria, bilanciando e cercando di armonizzare fra loro i tratti distintivi del mondo greco e slavo, non senza qualche influsso del mondo cristiano occidentale (penetrato attraverso il dominio ungherese e asburgico in Transilvania), che ha costituito nel Paese presenze di cattolici - di rito latino e bizantino - e di evangelici.

Oggi la Chiesa rumena vanta quasi venti milioni di fedeli in Romania e in diaspora, ed estende rivendicazioni sulla maggioranza di lingua rumena degli abitanti della confinante Repubblica di Moldova. L'ortodossia rumena si caratterizza anche per una forte presenza monastica, contenuta, ma non sradicata, dal regime comunista rumeno (che, a differenza degli altri regimi del blocco sovietico, ha preferito agire sulla Chiesa, anziché con una politica di aperta ostilità, con una continua ingerenza nel controllo degli affari ecclesiastici). La presenza di Chiese ortodosse romene in Italia è relativamente recente, e salvo una breve parentesi di una parrocchia a Roma negli anni 1941-1942, si è sviluppata negli anni seguenti al Concilio Vaticano II come servizio spirituale agli immigrati

romeni (in larga maggioranza ortodossi) presenti in Italia. Tale servizio, comunemente limitato alla cura pastorale dei fedeli romeni, ha permesso di creare una rete di parrocchie, situate nei capoluoghi urbani di un certo rilievo, e altre comunità filiali servite saltuariamente da uno dei parroci. Le prime sedi sono state offerte dalle locali autorità cattoliche - con la singola eccezione della prima parrocchia di Roma, sorta come ospite nella sede romana della Chiesa anglicana -, sebbene la pratica dell'assegnazione di locali di culto cattolici dismessi continua comunque nella maggior parte dei luoghi. L'arrivo di numerosi immigrati romeni in Italia, che nel 2019 ammontano a 1.206.938 persone, ha cambiato radicalmente negli ultimi anni la situazione delle parrocchie ortodosse romene - una cinquantina nel 2001, oltre 90 nel 2008 e attualmente 250, suddivise in 20 decanati, 4 monasteri, 3 eremi, 5 cappelle diocesane e 2 centri pastorali missionari (Termoli e Bari), con un totale di 260 sacerdoti e 15 diaconi -, il cui numero è in continua espansione.

Ricordiamo la visita di papa Francesco in Romania il 31 maggio 2019. La Romania viene spesso chiamata «Giardino della Madre di Dio», una formula cara a tutti i fedeli. La visita di Bergoglio ha ripreso questo accento mariano, con un chiaro invito a riunirsi tutti sotto la protezione - simboleggiata appunto dal manto - della Madre. Papa Francesco ha sempre esortato all'unione delle varie forze, a rifiutare gli egoismi e dare un peso centrale al bene comune.

Pensieri sparsi... di don Massimo Balloni

“Quel potente gesto dello spezzare”

Il vangelo della III Domenica di Pasqua (Lc 24,13-35)

Carissimi fratelli e sorelle, il Signore vi dia pace!

È possibile vedere il Risorto? A questo proposito i Vangeli sono molto chiari. Forse, dovremmo ricordarci un po' più spesso che nessuno ha visto il momento della risurrezione perché nessuno, assolutamente nessuno, avrebbe potuto vederlo.



una polemica, neppure uno scherno, ma la possibilità di affrontare un nodo centrale nella fede in Gesù, il Cristo di Dio, con tutto il coraggio che quest'azione richiede. Domande che le nostre assemblee

dovrebbero porsi oggi più che mai dinanzi ad un analfabetismo teologico dei credenti che è il dramma vero e pro-

prio della fede. Con la storia dei due discepoli di Gesù che vivono il passaggio dall'esperienza della crocifissione e morte del loro maestro alla fede nella sua risurrezione Luca traccia in modo decisivo e definitivo il «manifesto» della catechesi cristiana. Un racconto carico di intensità e suggestione ha infatti lo scopo di richiamare le comunità che, alla fine del primo secolo, misuravano con una certa fatica la loro distanza dagli avvenimenti del Nazareno, a vivere i punti cardine della fede. Fede ecclesiale innanzitutto, cioè sperimentabile come fede condivisa e celebrata. Nel racconto lucano gli elementi portanti della predicazione apostolica, si snodano come tappe di un progressivo svelamento che mette in grado due discepoli di Gesù di «adattare i loro occhi» perché finalmente l'immagine di Gesù e quella del Risorto arrivino a sovrapporsi e coincidere.

La risurrezione appartiene all'opera di Dio dentro la storia, opera che solo gli occhi della fede, che vedono l'invisibile, possono vedere e, per di più, possono vedere soltanto come «storia degli effetti». Nessuno ha visto Gesù che risorgeva dal sepolcro, ma i Vangeli sono concordi nell'affermare che, all'annuncio dell'avvenuta risurrezione da parte degli angeli, hanno fatto seguito delle apparizioni del Risorto; Maria di Magdala e Pietro, il discepolo che Gesù amava e le discepole galilee e perfino Paolo possono affermare che, in modi e momenti diversi, il Risorto si è fatto vedere e loro lo «hanno visto». La lunga pagina del vangelo di Luca che racconta l'esperienza dei discepoli di Emmaus è, ancora una volta, paradigmatica. Non narra un episodio, ma propone un modello. Prima di tutto, però, cerca di rispondere ad alcune questioni scottanti: come è possibile, cosa significa, di cosa c'è bisogno per «vedere il Risorto»? non

L'araldo
 Numero chiuso alle ore 24.00 del 21.04.2020
 Direttore responsabile: Salvatore Coccia
 Direzione, redazione: Teramo Via della Verdura, 10 - Tel./Fax: 0861 245891
 Grafica: L'araldo Abruzzese
 Stampa: Giservice S.r.l.
 Abbonamenti
 Versamento sul c/c postale n. 11118643 intestato a Diocesi di Teramo-Atri - L'araldo Abruzzese - Via della Verdura 10 - 64100 Teramo
 Banco Poste Italiane IBAN IT64 E076 0115 3000 0001 1118 643
 • Abbonamento Ordinario € 35 • Abbonamento Sostenitore € 90
 • Abbonamento Grande Amico € 170
 • Abbonamento Ordinario con App € 40 • Solo App € 15
 Spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70 - Periodico controllato dal servizio diffusione - SEDI Iscr. Trib. Teramo - Reg. Stampa n. 22
 E-mail: info@araldoabruzzo.net
 "L'araldo abruzzese", tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.
Al lettori L'araldo abruzzese tratta i dati come previsto dal RE 679/2016 l'informativa completa è disponibile all'indirizzo www.araldoabruzzo.net
 Il Responsabile del trattamento dei dati raccolti all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, liberamente conferiti, è il Vostro più tempo e a cui si può rivolgere per i diritti previsti dal RE 679/2016. Questi sono raccolti in una banca dati presso gli uffici di Piazza Martiri della Libertà, 14 - 64100 Teramo. La sottoscrizione dell'abbonamento dà diritto a ricevere tutti i prodotti dell'Editore. L'abbonato potrà rinunciare a tale diritto rivolgendosi direttamente alla Curia Vescovile, Piazza Martiri della Libertà, 14 - 64100 Teramo oppure scrivendo a info@araldoabruzzo.net. I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti e all'amministrazione.
 Ai sensi degli articoli 13, comma 2, lettere b) e d), 15, 16, 19 e 21 del Regolamento, si informa l'interessato che egli ha il diritto di chiedere al titolare del trattamento l'accesso ai dati personali, la rettifica o la cancellazione degli stessi o la limitazione del trattamento che lo riguardano o di opporsi al loro trattamento, nei casi previsti scrivendo a info@araldoabruzzo.net
 Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italia
 Membro della FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Posteitaliane
Informazioni riguardanti le misure di contenimento del virus COVID-19.
 L'attuale emergenza sanitaria, nell'imporre le necessarie precauzioni a tutela della salute pubblica, genera ricadute operative che non rendono possibile, allo stato, per causa di forza maggiore, garantire il rispetto dei livelli di servizio previsti, [...] fermo l'impegno di Poste Italiane a ridurre al massimo i possibili disagi.
 Per ulteriori info:
<https://www.poste.it/emergenza-covid19.html>

Emergenza Covid-19

Immagini da una pandemia

L'epidemia da Covid-19 che ha colpito il mondo intero costituisce senza dubbio un evento epocale, paragonabile ad una guerra o ad una catastrofe naturale, per le migliaia di contagi e di vittime procurate, per i miliardi di persone chiuse per settimane dentro casa, per la pesante incidenza su abitudini e rapporti personali consolidati, per il blocco di moltissime attività economiche ed i conseguenti gravi problemi di sopravvivenza per le imprese e di sostentamento per tantissime persone.

Quando, ci auguriamo molto presto, sarà debellata, la pandemia lascerà inevitabilmente in noi delle tracce non facilmente cancellabili.

Tra esse, ritengo, anche alcune immagini divulgate dai media che rimarranno per sempre nei nostri occhi e nel nostro cuore.

Vorrei menzionarne quattro che mi hanno particolarmente colpito ed hanno generato in me alcune riflessioni.

La prima è quella di Papa Francesco che solo, sotto la pioggia, percorre gli scalini del sagrato di San Pietro in occasione del momento di preghiera del 27 marzo scorso.

Nel passo affaticato del Papa era possibile vedere l'Umanità che, spaventata e tremolante, tende le mani al Signore in cerca di un appiglio per non affondare. Le parole accorate del Santo Padre, la sosta in preghiera silenziosa davanti al Crocifisso ed all'immagine della Madonna, l'Adorazione al Santissimo Sacramento, la Benedizione Urbi et Orbi in una piazza fisicamente vuota ma spiritualmente piena come non mai, hanno commosso non solo i credenti ma, penso, anche tantissime persone di buona volontà non credenti.

La seconda immagine è quella della colonna di mezzi militari che di notte, percorrendo le vie di Bergamo, trasportava fuori dalla città le numerose vittime del contagio.

Guardandola mi vengono in mente i soldati caduti in guerra ed i migranti

periti nel tentativo di fuggire dalle violenze e dalla povertà, lontano da casa e dall'affetto dei propri cari.

Qualcosa di simile è avvenuto, purtroppo, anche per tante persone colpite dal virus e ricoverate negli Ospedali o nelle Case di riposo, decedute senza poter ricevere il conforto dei familiari e sepolte senza la celebrazione del rito funebre.

La terza immagine è quella dei senza tetto distesi a terra, all'aperto, in un'area di parcheggio a Las Vegas (la città dello sfarzo di luci e del gioco d'azzardo).

Mi chiedo se sia concepibile che nel 2020 in un Paese come gli Stati Uniti, principale potenza economica mondiale, non si riesca a trovare una sistemazione dignitosa per le persone bisognose e venga negata l'assistenza sanitaria a chi non è in grado di sostenere il costo di una adeguata polizza assicurativa.

L'ultima immagine è quella dell'infermiera dell'Ospedale di Cremona fotografata mentre, vinta dalla stanchezza dopo un massacrante turno di lavoro, è addormentata sulla tastiera di un computer (si è poi saputo che anch'ella ha contratto l'infezione).

Quell'immagine mi fa pensare con senso di profonda gratitudine alle migliaia di medici, infermieri, operatori sanitari, volontari, sacerdoti, religiosi che, mettendo a repentaglio la loro salute e purtroppo in molti casi perdendo la vita, si prodigano instancabilmente per alleviare le sofferenze dei malati ed aiutarli a guarire.

Come ha detto il Papa nell'Omelia nel corso della Santa Messa della Domenica delle Palme, sono questi gli autentici eroi del nostro tempo!

Prego il Signore affinché ci faccia superare presto questo momento di difficoltà e ci faccia trarre da una esperienza così difficile tanti spunti di riflessione e tanti insegnamenti.

Claudio Cantagalli

Etica e rischio al servizio della collettività

Il ruolo della farmacia

Le farmacie territoriali sono state tra i pochi esercizi rimasti aperti al pubblico durante il lockdown in quanto erogano servizi essenziali. Nei primi giorni abbiamo visto tutti nei servizi dei telegiornali le code di persone in attesa fuori delle farmacie, soprattutto nelle grandi città. In effetti, è stata subito attuata una riorganizzazione del servizio da parte delle farmacie per garantire che l'accesso al bene essenziale farmaco avvenisse

in tutta sicurezza, da un lato rispettando le indicazioni ministeriali e governative per garantire la totale sicurezza degli utenti e dall'altro introducendo misure di protezione per

i farmacisti stessi, categoria che purtroppo ad oggi ha già pagato un prezzo molto alto in termini di vite umane (oltre dieci colleghi scomparsi e quasi quattrocento positivi in tutta Italia): il contingentamento degli ingressi si è reso quindi necessario. Nulla di nuovo per le farmacie abruzzesi, decisamente avvezze alle emergenze improvvise e in grado di reagire prontamente in quanto purtroppo già abituate a queste situazioni dagli eventi sismici passati. Innumerevoli le richieste di consigli e supporto da parte dell'utenza: anche qui niente di nuovo per i farmacisti che hanno il consiglio nel proprio patrimonio genetico e si sono prodigati per promuovere abitudini corrette nell'ottica di contenimento dell'epidemia. L'emergenza pandemica, anche nel settore farmaceutico, ha impresso un'accelerazione tecnologica: in Abruzzo, come nelle altre Regioni, l'amministrazione regionale ha finalmente sbloccato le cosiddette ricette dematerializzate, permettendo ai medici di famiglia di comunicare ai propri assistiti le ricette per i farmaci in forma di codici da portare o trasmettere alla propria farmacia di fiducia per ricevere i prodotti prescritti: tutto più semplice per il paziente che non deve così recarsi fisicamente dal medico ma può andare direttamente in farmacia a prendere i suoi farmaci una volta avuti i codici delle ricette dal medico. E se il paziente ha difficoltà a recarsi in farmacia, può richiedere la consegna a domicilio tramite il nuovo servizio specifico per l'emergenza COVID 19 attivato da Federfarma nazionale (Associazione sindacale dei titolari di farmacia italiani) in collaborazione con la Croce Rossa Italiana (numero verde 800.065.510), operativo sull'inte-

ro territorio italiano e destinato a persone con oltre 65 anni, soggetti con sintomatologia da infezione respiratoria e febbre (oltre 37,5°), persone non autosufficienti o sottoposte alla misura della quarantena o, in ogni caso, risultati positivi al virus COVID 19, in possesso di prescrizione medica. In alternativa, molti Comuni hanno attivato servizi analoghi presso i propri Centri Operativi Comunali, spesso in collaborazione con

i volontari della Protezione Civile. Ma le farmacie sono coinvolte anche in altre iniziative di sostegno alla popolazione poiché sono tra gli esercizi presso i quali possono essere utilizzati i Buoni Spesa distribuiti dai Comuni alle famiglie in

difficoltà come previsto dall'ordinanza della Protezione Civile del 29 marzo 2020. Moltissime farmacie hanno anche implementato sistemi elettronici di prenotazione dei farmaci per andare incontro alle mutate esigenze dell'utenza, prevedendo ad esempio servizi sul genere Pick & Go ovvero la trasmissione anticipata alla farmacia dei codici ricetta per effettuare poi ritiri rapidi, spesso attraverso corsie o ingressi preferenziali, al fine di evitare l'attesa in coda e limitare anche il tempo di permanenza all'interno dei locali della farmacia. In definitiva, misure che semplificano la vita al paziente e che ci auguriamo tutti che possano diventare stabili e definitive. In un'epoca in cui le farmacie cercavano di consolidare il proprio ruolo sanitario fondamentale anche attraverso l'erogazione di nuovi servizi diagnostici e specialistici, si troveranno ad essere partecipi di un nuovo cambiamento in cui la sorveglianza e l'assistenza sul territorio avranno un ruolo molto importante: il sistema ospedaliero italiano ha dimostrato la propria indiscussa validità in questa pandemia ma sarà necessario in futuro puntare di più sul territorio perché lì sarà importante tenere alta la guardia! Tante sono state le attestazioni di stima nei confronti dei farmacisti italiani, al pari degli altri operatori sanitari. Alcuni giorni fa anche il ringraziamento sincero e l'invito alla preghiera di Papa Francesco per i farmacisti italiani in prima linea nell'emergenza pandemica.

Dr Giuliano Merlini
Farmacia Merlini s.n.c. di
Giuliano e Valentina Merlini
Montorio al Vomano (TE)



L'editoriale... di Salvatore Coccia

Prevedere e provvedere

... (segue dalla prima pagina)...

Anche se restiamo tutti a casa (e restiamoci) non abbiamo il diritto di dimenticare chi a casa non ha più la possibilità di mettere sulla tavola qualcosa da mangiare o vive con l'assillo di non poter far ripartire la sua piccola o media attività produttiva.

Abbiamo inventato in questo drammatico periodo la categoria dei "fragili".

Facciamo attenzione a che non diventino la categoria dello "scarto". Papa Francesco ha ricordato che siamo in un mare in tempesta e tutti devono remare per non far affondare la barca, perché ci salveremo solo se resteremo uniti.

In occasione della benedizione pasquale "Urbi et Orbi" il Papa ha tra l'altro incoraggiato "quantità hanno responsabilità politiche ad adoperarsi attivamente in favore del bene comune dei cittadini, fornendo i mezzi e gli strumenti necessari per consentire a tutti di

condurre una vita dignitosa..." Ed ha subito aggiunto che "Non è questo il tempo dell'indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell'affrontare la pandemia. ... Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone. ... Non è questo il tempo delle divisioni. ... Non è questo il tempo della dimenticanza. La crisi che stiamo affrontando non ci faccia dimenticare tante altre emergenze che portano con sé i patimenti di molte persone". E' sempre Papa Francesco che conclude il suo messaggio pasquale: "indifferenza, egoismo, divisione, dimenticanza non sono davvero le parole che vogliamo sentire in questo tempo. Vogliamo bandirle da ogni tempo! Esse sembrano prevalere quando in noi vincono la paura e la morte, cioè quando non lasciamo vincere il Signore Gesù nel nostro cuore e nella nostra vita".

Coronavirus. L'agroalimentare non può dire stop L'esperienza di Amadori

C'è chi non solo può, ma deve andare avanti in questi giorni difficili, per garantire a tutti l'approvvigionamento alimentare. Realtà piccole o grandi. Come Amadori, presente nel territorio teramano con l'importante stabilimento di Mosciano Sant'Angelo. Raggiungiamo **Francesca Amadori**, Responsabile Corporate Communication, per parlare di questa delicata fase.

Come avete riorganizzato l'azienda? Quali misure avete adottato sia per gli uffici che per le linee di produzione?

Sin dalle prime fasi dell'emergenza, per prevenire il contagio e limitare il rischio di diffusione del virus in azienda, abbiamo chiesto la collaborazione e l'impegno di tutti nell'osservare le norme emanate dai Decreti governativi, integrate con indicazioni specifiche per le nostre esigenze aziendali.

Già da fine febbraio, ancor prima che il tema venisse normato a livello nazionale, abbiamo messo in campo una serie di azioni lungo tutta la filiera. Disposizioni che abbiamo continuato a implementare attraverso azioni ancora più stringenti e che si sono poi allineate alle norme del Protocollo del 14 marzo scorso, condiviso a livello nazionale con le parti sociali per tutte le filiere rimaste operative.

Innanzitutto, le dotazioni DPI: a tutti i lavoratori vengono forniti dispositivi di protezione individuale come guanti e mascherine, con caratteristiche conformi alle disposizioni delle autorità medico-scientifiche e sanitarie competenti in materia.

Inoltre, negli stabilimenti sono in uso ulteriori protezioni personali, quali visiere per gli addetti delle linee di produzione.

Ogni giorno, poi, prima di entrare al lavoro, a tutti i dipendenti di ogni sede viene misurata la temperatura corporea tramite termoscanner.

Come riuscite a garantire il necessario distanziamento e la sanificazione dei luoghi di lavoro?

L'azienda ha deciso di investire risorse specifiche per tutte queste azioni, fra cui molto importanti le iniziative prese per la gestione degli spazi di lavoro e la sanificazione degli stessi, in stabilimento e negli uffici.

Dove la densità si è potuta ridurre con turnazioni e smart working, si è agito in tal modo.

In stabilimento le aree ristoro e gli spogliatoi sono stati riorganizzati per garantire distanze adeguate tra le persone presenti e, in reparto, abbiamo inserito in alcune postazioni pareti divisorie fra gli addetti.

Tutti i lavoratori sono stati sensibiliz-

zati a seguire le disposizioni igienico-sanitarie e le norme di comportamento previste dei Decreti governativi, in accordo con le Autorità sanitarie. Inoltre, sono stati incaricati colleghi per controllare e fare rispettare questi obblighi, in particolare la distanza di sicurezza lungo i percorsi e nelle aree comuni.

In tema smart working, l'azienda ha incentivato questa modalità per quelle funzioni in grado di garantire operatività anche da remoto, e ha realizzato videotutorial per utilizzare al meglio le tecnologie e le strumentazioni a disposizione.

Per quanto riguarda la sanificazione, gli ambienti di lavoro vengono sempre sanificati ogni giorno, come da normative in vigore per le aziende agroalimentari. Inoltre sono state adottate misure straordinarie di pulizia nei reparti produttivi ed è stata aumentata la frequenza delle sanificazioni quotidiane nelle aree comuni.

Anche chi lavora nella filiera alimentare nel suo piccolo è un eroe dei nostri giorni. Come vivono i vostri dipendenti questa situazione?

I lavoratori hanno compreso il loro ruolo e, con impegno e senso di responsabilità, hanno continuato a operare consapevoli dell'importanza della continuità produttiva della filiera agroalimentare italiana, in un contesto in cui la domanda di prodotti alimentari di qualità, quali le carni bianche (fonte di proteine nobili e di altri importanti nutrienti), non è calata, pur essendosi prevalentemente concentrata in alcuni specifici canali distributivi.

L'azienda ha voluto riconoscere ai lavoratori un premio per i loro sforzi. Per gli operai sono stati messi a disposizione complessivamente 1,2 milioni di euro in buoni spesa alimentari. Inoltre, per tutti i dipendenti è stata attivata una copertura assicurativa sanitaria COVID19, valida da marzo per tutto il 2020.

La vostra azienda ha intrapreso azioni a favore del territorio e della comunità in cui opera?

Abbiamo acquistato in queste settimane attrezzature mediche e strumenti di prima necessità per strutture sanitarie ed enti di volontariato, per un valore complessivo di 1 milione di euro. L'azienda prosegue a operare in costante contatto coi presidi sanitari locali per rispondere, di volta in volta, alle esigenze reali e più urgenti degli operatori, impegnati in prima linea a fronteggiare questa emergenza.

Matteo Pierfelice



Coronavirus. Un disastro per i ristoratori L'esperienza di Borgo Spoltino



Questa settimana incontriamo Laura Del Vinaccio, proprietaria della struttura di Borgo Spoltino sita in Contrada Selva Alta (Mosciano Sant'Angelo).

Il Borgo si erge in uno spazio collinare avvolto da poggi di case sparse tra ulivi e vigneti.

Si tratta di un singolare e suggestivo ristorante slowfood strettamente legato al territorio: ristorante quindi, ma anche deliziosa struttura per banchetti.

Il ristorante ha, inoltre, ottenuto il riconoscimento del Big Gourmet della Guida Michelin.

Il Coronavirus si è abbattuto in maniera repentina in particolare sul settore della ristorazione.

Cerchiamo di fare il punto insieme a Laura su quali siano le criticità di questo periodo e quali le eventuali soluzioni appena sarà possibile tornare a frequentare luoghi pubblici.

Qual è stata la prima cosa che ha pensato quando ha dovuto chiudere la sua attività?

Il primo pensiero è andato al mio personale e ai miei clienti che avevano già prenotato e organizzato i loro eventi. Inoltre ho pensato anche alla salute che dovevamo salvaguardare e poi a tutti i sacrifici fatti negli ultimi due anni dalla morte del mio socio Gabriele Marrangoni che è sempre nei pensieri di tutto lo staff.

Onestamente ho sperato in cuor mio che questa difficoltà durasse il meno possibile e invece....

Quanti danni pensi stia ricevendo la sua attività?

Siamo completamente chiusi da un mese, abbiamo perso il fatturato della Pasqua e ovviamente anche quello del 25 aprile e del 1 maggio. Se dovessimo riaprire, dovrò sfruttare il menù alla carta dal momento che non si potranno fare i banchetti che per noi rappresentano il 90% del fatturato.

Proponete un servizio food delivery? Come sta reagendo la popolazione a questa alternativa?

Ho pensato subito a questa soluzione. Durante la prima settimana abbiamo offerto la consegna a domicilio, novità

che non ha riscosso il successo sperato. Abbiamo avuto, infatti, poche richieste. Tra l'altro è necessario evidenziare che il Borgo è collocato lontano dal centro abitato, immerso negli ulivi pertanto è difficile strutturare questo servizio... E così, ho preferito chiudere. Altri colleghi stanno sperimentando adesso il food delivery, in verità non so se a loro va bene.

Io penso che questa soluzione non sia fattibile per il Borgo poiché, essendo un ristorante slow food, il nostro obiettivo è quello di far mangiare i clienti a

tavola, con calma offrendo loro anche la possibilità di godere della fantastica atmosfera e del paesaggio incantevole!

Cosa sta facendo il Governo per voi?

Esordisco dicendo che tutti i lavoratori sono in cassa

integrazione. Inoltre, come si evince dal Decreto "Cura Italia", il Fondo di garanzia dei 25mila euro è una delle misure studiate dal governo per sostenere aziende e professionisti in difficoltà per l'emergenza Coronavirus concedendo loro accessi al credito urgenti e con procedure semplificate con la garanzia dello Stato e senza l'apertura di un'istruttoria.

Penso che questa azione rappresenti un vero e proprio indebitamento per i ristoratori.

Quali saranno le prospettive per il Borgo nel dopo Coronavirus?

Sono molto disorientata come tutti i miei colleghi.

Ci saranno cambiamenti da fare per forza se ci faranno riaprire come dicono il 18 maggio.

Io sto già pensando a qualcosa per accogliere i nostri clienti abituati a partecipare ai nostri banchetti.

Come ho sottolineato, l'unica idea fattibile in questo momento è quella di incrementare il servizio alla carta e di sfruttare l'immenso spazio che non manca per sistemare i tavoli alle dovute distanze.

La Redazione de L'Araldo Abruzzese invia un messaggio di speranza e di coraggio a tutti i ristoratori!

Irene Francioni



Quelle quattro mura... di Gian Marco Filipponi

Storia e fine della chiesa di San Matteo (parte II)

Il XVIII secolo si aprì con un'importante donazione a favore del monastero. Il 19 Aprile del 1701, infatti, il chierico Paolo Antonio Bianchini lasciò in dote a sua sorella Rosana, monaca in S. Matteo, una masseria in località Castelbasso.

Così, le consorelle poterono pensare ad un'importante ristrutturazione, in stile barocco, degli interni della chiesa. I lavori, iniziati nel 1707 e terminati nel 1713, furono affidati all'eccellente architetto Giuseppe Giosafatti, proveniente dalla vicina Ascoli Piceno. Questi morirà ottantottenne, il 7 Luglio del 1731, pochi anni prima della riapertura al culto della chiesa di S. Matteo, avvenuta soltanto nel 1736.

Nei primi decenni del secolo, le monache del convento erano tenute, ogni quinquennio, al pagamento di 73 Scudi e 5 Baiocchi. Fino al 1724, esse rispettarono tale dovere ma, dall'anno successivo, si rifiutarono di corrispondere la tassa in questione, motivando l'inadempienza con la diminuzione delle rendite dei propri terreni, causata dalle frequenti razzie dei banditi. Richiamate al dovere dal vescovo, decisero di ricorrere direttamente a Papa Benedetto XIV il quale, colpito dalla grande tenacia di queste, nel 1741, le dispensò da tale aggravio.

Nel 1745 avvenne una tragedia. La sera del 29 Dicembre, mentre le trenta consorelle erano riunite in preghiera, improvvisamente, un muro ormai fracido, che esse avevano sempre trascurato di far restaurare, collassò, causando anche il cedimento di una parte del tetto. Le macerie seppellirono le donne, uccidendone diverse. L'edificio, fino alla totale ricostruzione delle parti distrutte, fu sorvegliato giorno e notte da un plotone di soldati, per evitare furti di beni e denaro. Come se non bastasse, qualche tempo dopo, durante un violento temporale, un fulmine si abbatté sul campanile, distruggendolo quasi del tutto.

Nel frattempo, con la compilazione del catasto dei beni del Comune di Teramo, iniziata parecchi anni prima (1734), si decise che venissero sottoposti a tassa anche i beni degli ordini religiosi. Per questo, anche i territori di S. Eleuterio che, come visto, erano sotto il controllo del monastero di S. Matteo, vennero tassati. Seguì una lunga controversia tra le Università di Teramo e Campli, poiché entrambe pretendevano di annettersi a quei territori, come anche a quelli di S. Atto. La questione si risolse nel 1756, con il prevalere delle ragioni di Teramo sulla rivale.

Il 25 novembre dello stesso anno, il napoletano Domenico Brandarelli, procuratore generale del Marchese della Valle Siciliana, Domenico Mendoza, regolava, per conto di quest'ultimo, con il monastero, una dote di 400 Ducati, lasciati a ciascuna delle sue due figlie, Ifigenia e Geltrude, monache in S. Matteo.

Nel 1761, iniziarono, finalmente, i lavori di ricostruzione della torre campanaria. Questi, però, andarono per le lunghe, a causa della mancanza di denaro, finché, nel 1777, giunto in diocesi il nuovo vescovo, Luigi Maria Pirelli, succeduto ad Ignazio Maria Sambiasi, la ricostruzione subì un nuovo impulso. Questi, infatti, sostenne, a proprie spese, i lavori di completamento della parte alta della struttura, ovvero quella ancora mancante.

Sempre nel 1777, il Pirelli, da poco insediato, si trovò di fronte ad una questione spinosa. Era accaduto, l'anno precedente, che donna Angela

Urso, rimasta vedova del napoletano Francesco Bronsuoli e raggiunti ormai i sessant'anni, aveva chiesto ed ottenuto il consenso, da parte della Cattedra Aprutina, retta dal Sambiasi, di poter prendere i voti, assieme alle sue tre figlie, presso il convento di S. Matteo. Le donne erano state ammesse al noviziato, ma pur essendo cristiane modello, non sembrarono adatte ad una vita monastica, per di più di clausura. Fatto sta che, più volte, le consorelle, perplesse, si rivolsero al nuovo vescovo, chiedendo, senza successo, l'allontanamento delle quattro dal convento.

Constatata la reticenza del Pirelli nel provvedere, ed avvicinandosi il momento in cui le novizie avrebbero dovuto ricevere i voti, la notte del 29 Dicembre le monache decisero di interrompere la clausura, ed occupare la chiesa di S. Anna (in alcuni documenti indicata come S. Giorgio), in segno di protesta. Data la sensazionalità del gesto, ed il conseguente accorrere di gran parte della cittadinanza a dare supporto alle "manifestanti", il mattino seguente il vescovo, ormai costretto, dispose che le Bronsuoli abbandonassero il convento di S. Matteo e le religiose tornassero alla propria sede. Le tre ragazze furono accolte presso il

collegio di S. Carlo, in via Delfico, la Bronsuoli Madre, invece, trovò ospitalità presso la residenza del Dott. Dionisio Mezuelli.

Il vescovo, nei giorni a seguire, per non apparire agli occhi del Papa e del Re di Napoli, come responsabile di tanto tumulto, non lasciò cadere la cosa e, dopo aver fatto immediatamente carcerare il fattorino del convento, Sabatino D'Ottavio, ed aver ordinato che le due monache più agguerrite, Suor Emanuela e Raffaella Thaulero, venissero trasferite l'una a Civitella e l'altra a Campli, denunciò, al Sovrano,

tutti i laici che avevano partecipato alla protesta. Alcuni di quelli che non erano ancora stati segnalati al Re, per timore di incappare nelle ire del vescovo, pensarono di fuggire da Teramo. Tra questi, anche Melchiorre Delfico, che riparò a Napoli, trovando ospitalità presso il monastero di S. Agostino della Zecca.

Re Ferdinando IV, però, vedendo il protrarsi di quelle futili questioni, che rischiavano di diventare affari d'importanza nazionale, consultati i propri ministri, decretò la fine della questione, concedendo l'indulto per tutti e disponendo che le due monache trasferite, venissero riammesse al monastero di S. Matteo. Lo stesso valse per le Bronsuoli figlie. Donna Angela

Urso, invece, preferì trascorrere gli ultimi anni di vita in un'abitazione privata. Nel registro dei decessi della Cattedrale di Teramo, alla data del 16 Marzo 1806, appare il nome di Carmela Bronsuoli, nata a Napoli nel 1756, monaca in S. Matteo, presso Teramo. Non ci è noto, invece, il destino delle sue sorelle.

Il Monastero di S. Matteo poté, quindi, rivivere giorni tranquilli e, sul finire del secolo, contava circa venti residenti.

Bibliografia: Giulio di Nicola, "La chiesa di S. Matteo in Teramo" - "Nel secolo XVIII", "Gravi disastri", "L'affare Bronsuoli":

Federico Adamoli, "La Chiesa Perduta", 2007.



Chiesa S. Matteo - Pulpito in legno di noce



Quadro di Gennaro Della Monaca

di Don Emilio Bettini Viva l'Italia

Se c'è un segno che questa nostra Italia porta con sé indelebilmente, sono le ferite delle battaglie per affermare il dono di sé alla storia universale. Monumentale è - a tal proposito - il canto *All'Italia* di uno dei più grandi poeti della nostra letteratura, G. Leopardi:

«Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange».

Tutti hanno un rapporto particolare con la loro patria di origine; un rapporto di amore e rabbia, perché è come vedere l'amore che si trascura o che è trascurato, ma di cui non si può fare a meno. Esso ti abbaglia come il sole che ti acceca ma ti scalda, facendoti sentire una sensazione di calore ineguagliabile.

Ma questa nostra Italia porta con sé una ricchezza pesante: la sua cultura, l'arte, la musica, l'architettura, la letteratura, la filosofia, la sua storia. Siamo stati legati - forse non per caso - alla terra più feconda della civiltà umana e del suo pensiero più autorevole. Mi viene un dubbio! Questa terra l'abbiamo coltivata, curata, annaffiata oppure abbandonata? È tipica e famosa la piaga tutta contemporanea della eccessiva esterofilia tutta italiana: essa non è legata alla ammirazione delle tipicità degli altri paesi, ma è più il segno di una decadenza di apprezzamento. Oggi l'italiano rischia di vivere - consapevolmente o no - in un esilio eterno che finirà per renderlo apolide, pur promettendogli di diventare cittadino del mondo. Potesse Foscolo (*A Zacinto*) risvegliarci da questo torpore:

«Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura».

Ciò che renderà amabile la pesantezza di una tale eredità, sarà lo sforzo di farla entrare nel cuore. Scriveva R. Pezzani in *Italia*:

«Ricca o povera, Italia,
sei la patria mia.
Sei così bella che somigli alla mia mamma».

Abbiamo a disposizione tanti maestri che

spesso snobbiamo! Quando ero piccolo, i miei nonni mi dicevano spesso - esortandomi a valorizzare ciò che la provvidenza dava in dono come carisma -: «capita spesso che chi ha il pane non ha i denti». L'orgoglio di essere italiani passa attraverso ciò che ci lega a chi l'ha amata fino alla morte: il destino di essere nati italiani. Scriveva G. Ungaretti:

«il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta».

E S. Quasimodo in *Il mio paese è l'Italia*:

«Il mio paese è l'Italia, o
nemico più straniero,
e io canto il suo popolo,
e anche il pianto
coperto dal rumore del
suo mare,
il limpido lutto delle
madri, canto la sua
vita».

In questi giorni in tutta la penisola sono risuonate le note dell'Inno di Mameli, un segno tangibile del legame di sangue che ci unisce a tutti coloro che hanno combattuto per garantire quelle libertà che oggi - speriamo ancora per poco - sono limitate.

Stavo pensando al dopo: forse questa esperienza ci aiuterà ad apprezzare maggiormente i nostri diritti conquistati dai nostri nonni e bisnonni, ma anche ad avere una maggiore consapevolezza dei nostri doveri. Essere italiani è un compito pesante, come lo è l'eredità che l'italianità ha lasciato alla storia; ma questa eredità deve continuare a dare i suoi frutti al mondo: chi se ne prenderà carico, se non gli italiani stessi? Ma se non se ne curano?

Un suggerimento per il futuro (G. Rametta, Fu e sarà):

«Guardai avanti, gridai, e corsi verso
la battaglia stringendo in mano
una fascia tricolore e portando
con me, un sogno,
nel cuore».

L'Italia si risolleverà solo se gli italiani avranno un sogno nel cuore che passa attraverso la loro cultura: «L'Italia s'è desta... l'Italia chiamò».



Importanti ricorrenze. L'importanza dell'innovazione sociale

Capire l'economia civile

Fra le tante ed importanti ricorrenze di questo anno (500 anni dalla morte di Raffaello Sanzio, la cupola del Brunelleschi di Santa Maria del Fiore a Firenze, gioiello d'architettura mondiale iniziato esattamente 600 anni fa, i 150 anni della Breccia di Porta Pia, i 100 anni dalla canonizzazione del nostro San Gabriele dell'Addolorata ed altre) mi inducono ad una particolare riflessione i novcento anni dell'approvazione da parte di papa Callisto II della Carta Caritatis (1119) e i 250 anni della morte di Antonio Genovesi, lo studio-

so salernitano cui si deve la nascita del paradigma dell'economia civile.

Nell'imponente movimento monastico benedettino nell'XI secolo un gruppo di monaci, fortemente critici del modo rilassato e formalistico in cui

i cluniacensi attuavano la Regola di San Benedetto, fondarono il Novum Monasterium di Cîteaux con un nuovo statuto: la Carta Caritatis.

L'innovazione introdotta dai monaci di Cîteaux esercitò una influenza decisiva sullo sviluppo della civiltà occidentale. Tenendo a mente il presente che stiamo vivendo desidero sottolineare i due pilastri essenziali della carta.

- Vi si afferma che non è lecito "costruire la propria abbondanza ricavandola dall'impoverimento altrui". Sta a significare che il gioco economico dev'essere a somma positiva, un'azione nella quale tutte le parti in causa devono poter trarre equo giovamento.

- Inoltre la Carta statuisce la sostituzione del termine elemosina con il termine beneficentia, "fare il bene". Le implicazioni pratiche di tale sostituzione? Nella beneficenza il bisogno di chi chiede aiuto deve essere valutato con intelligenza; quanto a dire che chi la fa deve sforzarsi di comprendere le ragioni per le quali il bisogno versa in quella determinata e specifica condizione. Non è così nell'elemosina, dove l'identità e la realtà del bisognoso è spesso sconosciuta al benefattore, il quale ha tutto l'interesse a non volerla conoscere. L'elargizione "deve essere nel giusto", secondo l'espressione della Carta, deve essere proporzionata all'intensità e gravità del bisogno. Infine, la beneficenza non deve degenerare in forme assistenzialistiche che inducono alla pigrizia in chi la riceve; non deve cioè comprimere la capacità di uscita dalla situazione di bisogno.

La seconda ricorrenza di cui dicevo suopra è la scomparsa di Antonio Genovesi avvenuta 250 anni fa. Non è da molto tempo noto che fu l'Università di Napoli Federico II ad istituire la prima cattedra al mondo di economia, denominata "Cattedra di Economia Civile" che fu ricoperta da Genovesi. Nel 1615, l'economista francese Antoine de Montchretien conia l'espressione "economia politica" con il suo *Traité de l'économie politique* - espressione che in Gran Bretagna verrà poi resa con *political economy* (Economia Politica). Nonostante già da oltre un secolo negli ambienti colti europei circolasse il termine economia politica, l'Università di Napoli scelse quello di economia civile. Le ragioni: l'aggettivo "politica" rinvia al sostantivo greco polis; l'aggettivo "civile" rinvia invece al sostantivo latino "civitas". Quello della "polis"

greca era un modello di ordine sociale basilamente escludente, nell'agorà (piazza) della polis, il luogo dove si discuteva delle grandi questioni e dove si deliberava in merito, non erano ammessi i poveri, gli incolti, gli stranieri e le donne perché ritenute non in possesso di anima! Il modello della "civitas", invece, era tendenzialmente inclusivo: si diventava cittadini romani se si accettavano le norme e le regole di quella comunità (più di un imperatore romano non era nato a Roma). Quindi quello dell'economia civile è un paradigma cioè, letteralmente, un occhiale

attraverso cui si osserva la realtà, che tende ad individuare criteri di intervento per la crescita inclusiva. Non è questo l'obiettivo del paradigma dell'economia politica, che è quella di studiare strumenti per accrescere

la "Ricchezza delle Nazioni". Non è un caso che il titolo dell'opera massima di Adam Smith, il genitore del paradigma dell'economia politica, sia proprio un'indagine sulla natura e le cause della Ricchezza della Nazioni (1776).

Dunque, tornando ad oggi, non possiamo che prendere atto che, nella storia dell'umanità, sono esistiti uomini coraggiosi ed illuminati che hanno indicato chiaramente la via ardua da percorrere in qualità di uomini "civili" contro la via facile ed accondiscendente di uomini "selvaggi". È tempo di innovazione, dunque, di coraggio nella innovazione! Quella tecnologica e quella sociale. La prima è l'innovazione che crea ed estrae valore; quella sociale è l'innovazione che redistribuisce il valore creato alla società e quindi favorisce l'inclusione. La prima è un progetto accumulativo; la seconda è un progetto trasformazionale. Purtroppo sono scarsi gli innovatori sociali in grado di educare all'innovatività. Mentre per favorire l'innovazione tecnologica bastano le competenze (e quindi la formazione-istruzione), per l'innovazione sociale occorre dare ali ad un preciso progetto educativo: quello della conazione ovvero di un'attività intellettuale tendente ad elaborare una composizione complessiva e razionalmente fondata della realtà del mondo e dell'uomo.

I due tipi di innovazione devono procedere di pari passo, diversamente, il neofordismo digitale e la taylorizzazione delle menti continueranno a rinforzare l'uomo "selvaggio". In tutto ciò si inserisce anche il tema della sostenibilità parola oggi inflazionata. Essa rinvia a una triplice dimensione: ecologica, sociale ed economica, tutte e tre devono evolversi congiuntamente! Senza tralasciare il fatto che la sostenibilità è, essenzialmente, una questione di relazioni: tra economia e ambiente; tra individuo e comunità; tra utilità e felicità. Se è questione di relazioni, non si può parlare di sviluppo sostenibile restando ancorati ad un paradigma individualistico come è quello dell'economia politica! È urgente passare ad un paradigma relazionale, come è quello dell'economia civile, ma non è immaginabile che, restando all'interno della gabbia dorata dell'economia politica, un modello di economia civile, fondato sullo shared value (valore condiviso), potrà mai essere tradotto in pratica.

Paolo Colleluori



Educazione. Istruzione e partecipazione sociale

Cittadini di oggi



Èuscita su testate regionali e piattaforme social una lettera, accorato appello della Fism Abruzzo e del GNMI Abruzzo alla cittadinanza, che fotografa la situazione dei Servizi Educativi 0/6, che soffrono insieme all'Italia intera le conseguenze economiche derivate dalla chiusura causa Covid-19. Un esercito di cittadini da 0 a 6 anni, a settembre, con le auspicate riaperture scolastiche, potrebbe non avere più la sua scuola dove crescere e apprendere. Un esercito di educatrici, titolari e personale scolastico che crede fortemente nella valenza educativa del proprio lavoro, e per questo nella maggior parte dei casi si accontenta di stipendi non degni di essere chiamati tali, potrebbe non farcela a trovare risorse per riaprire i servizi.

In Abruzzo parliamo di 316 strutture, che accolgono 8592 bambini e danno lavoro a 885 persone, a rischio chiusura.

Nel territorio della nostra Diocesi che coinvolge 33 Comuni, c'è apprensione per la sopravvivenza di circa 70 strutture tra le private autorizzate o accreditate per lo 0/3 e quelle approvate dal

MIUR per il 3/6. Questi servizi accolgono ogni anno circa 2000 bambini. La città di Teramo è quella che risentirebbe maggiormente della situazione di crisi, perché ha più strutture ed un bacino di utenza maggiore, ma sarebbe comunque una sconfitta quella dei Comuni più piccoli che hanno investito nella cultura della prima infanzia, quello 0/6 che sappiamo periodo fondamentale per lo sviluppo della persona nella sua globalità. Ci auguriamo fortemente che il Governo voglia pensare a questa importantissima fascia d'età, questa parte della popolazione erroneamente definita: Cittadini Di Domani.

I bambini sono già cittadini OGGI, e l'investimento maggiore che la nostra società possa compiere è tutelare OGGI il loro diritto all'educazione, all'istruzione, alla partecipazione sociale.

Dott.ssa Chiara Miccadei
Coord. Nido Pollicino Pineto (Te)
Membro Dir. GNMI Abruzzo
Dir. Anpec Abruzzo
Resp. Settore Catechesi Disabili
Diocesi Teramo-Atri

Secondo me... di Lilia Ferrajoli

"Cala Trinchetto"

La povera Lilia, pseudo poetessa, deve cedere le armi: vivere a 92 anni una storia simile, cruenta e orribile non ce lo potevamo aspettare nessuno che, impastati, come piano piano ci è successo, di vanagloria e potenza, avevamo ormai un'opinione di noi come di essere esseri (mi si perdoni il bisticcio di parole) invincibili e al sicuro da tutto e da tutti...

EVVIVA!! "Cala Trinchetto" (espressione che ricordo come ammonimento a non gonfiarci come pavoni e affabularci e affabulare sulle umane potenzialità).

Tant'è...confusi e pentiti come la vispa Teresa (???) siamo nella rete della nostra superbia rinchiusi, attoniti e impotenti assistiamo ai diversi e spesso invalutabili atteggiamenti e fenomeni individuali e di gruppo che ci frastornano i pensieri.

Ne usciremo...e non solo di casa!
Uomini dalla dura cervice nel bene e nel male... Servirà a qualcosa?

I "qualcosa" non sono uguali per tutti: speranza e disperazione hanno generato una miscela di sentimenti contrastanti.

Il "non si vive di solo pane" ce lo eravamo proprio dimenticato...

Non ci gioverà tanto dolore di "altri" a noi che, qui, forse ce la potremo raccontare meno disastrosa. Ci sentiamo anche in colpa di non poter concretizzare nessuna collaborazione... ma anche perché sterili fruitori di non del tutto meritevole sicurezza ma nemmeno colpevoli, se desideriamo rincorrere ogni possibile liberazione da tanta chiusura sociale e religiosa.

Vero è che ci sono sempre stati e sempre vi saranno i "buontemponi" che al grido: "Dai...che esagerazione!!" scorrazzano indisciplinati o di cristiani immemori del saggio proverbio dei nostri padri: "Aiutati che Dio ti aiuta!!!" si sentono protetti da miracolistici interventi. Bah che dire? Niente dico. Vivo.

Voci dal Mondo. L'Albania fronteggia il Covid-19 senza dimenticare l'Italia

Quel senso di riconoscenza...



nica, ma, come poi è effettivamente successo, sarebbe stata estesa oltre!

Alla luce di queste misure anche i vescovi albanesi hanno deciso la sospensione di tutte le attività e le celebrazioni.

Decisi allora di scrivere una lettera ai miei parrocchiani e di consegnarla casa per casa, per salutarli e

per avvisarli delle restrizioni.

I nostri villaggi sono piccoli e, per di più, gravemente colpiti dalla fortissima emigrazione degli ultimi anni. Dai quasi 3000 abitanti del 2010 siamo passati agli 800 del 2020!

I giovani in particolare sentono di non avere prospettive o speranze restando in Albania. Mi chiedono: "don, ma che futuro abbiamo qui? Che possibilità ci sono?" e appena possono vanno via. D'altronde, tutti hanno parenti in Italia che li possono ospitare.

Mentre sono per strada a consegnare gli avvisi, chiamo un amico al telefono. Mi risponde una voce che non conosco: Edi Rama, il premier!

Praticamente prima di collegarti al numero effettuato, parte una registrazione con la voce del Primo Ministro: "Sono Edi (Rama n.d.r), ti prego lavati spesso le mani, non muoverti da casa per divertimento, apri le finestre al più possibile, fai attenzione dai media, non avere

paura ma stai all'erta, per ogni sintomo chiama il 127. Ti abbraccio da lontano". Lo ha aiutato la consapevolezza di non avere un sistema sanitario come quello italiano e che l'unico modo quindi di evitare morti sicure era la prevenzione.

"Questo non è un addestramento come quelli che avvenivano durante il periodo comunista, per prepararsi alla guerra contro l'imperialismo. Questa è una guerra vera con un nemico invisibile, e noi siamo tutti soldati (...) Perciò preparatevi insieme a me a stringere la cinghia se non vogliamo essere decimati come le mosche sotto il veleno."

I risultati sembrano dargli ragione: ad oggi 20 aprile i contagiati accertati sono 584 e 26 le vittime.

D'altra parte ha fatto molto scalpore in Italia l'invio da parte del governo albanese di trenta tra medici e infermieri la settimana scorsa. Ancora di più ha colpito il discorso fatto da Rama ai partenti in un italiano perfetto: "...forse perché non siamo ricchi ma neanche privi di memoria, non ci possiamo permettere di non dimostrare all'Italia che gli albanesi e l'Albania non abbandonano mai l'amico in difficoltà..."

Vivo in Albania a Mabë da quasi due anni, ma la diocesi di Pescara già dal 2011 ha accolto la richiesta di aiuto del vescovo di Sapë (nel nord dell'Albania) mandando un sacerdote, una coppia sposata e una laica!

Eravamo a cena quando la TV albanese ha dato la notizia dell'invio di personale in Italia e abbiamo sorriso.

Da un lato infatti è sicuramente vero

che il popolo albanese ha un grande senso di riconoscenza nei confronti dell'Italia e degli italiani. Ad oggi sono circa 500.000 gli albanesi che vivono in Italia, 2.500.000 quelli che vivono in Albania! Molti la considerano la 21ma regione italiana.

Ho avuto modo di incontrare diversi albanesi che vivono o hanno vissuto in Italia e tutti mi hanno sempre parlato benissimo dell'Italia e degli italiani per l'accoglienza e l'aiuto ricevuto!

Un mesetto fa un albanese che abita a Milano mi diceva: "in Italia non mi sono mai sentito straniero, e ci vivo da 17 anni".

Oppure ricordo che una sera in un ristorante il cameriere ci ha portato una bottiglia di vino che non avevamo ordinato dicendoci che era un omaggio. Dopo un po' viene il proprietario del locale e ci racconta di essere stato tanti anni in Italia, di essere stato raccolto giovanissimo dalla strada, da una famiglia che lo ha trattato come un figlio! Per cui ogni volta che incontrava degli italiani aveva piacere di fare un pensiero.

Mi sono sentito orgoglioso di essere italiano.

Dall'altro lato è anche vero che la domanda d'ingresso dell'Albania nella Comunità europea è ferma da anni su un tavolo a Bruxelles... Gestì come questo sono pensati per aiutare ad aprire uno spiraglio!

Don Massimo Di Lullo
Direttore Centro Missionario
Diocesi Pescara-Penne

ALCUNE SEMPLICI RACCOMANDAZIONI PER CONTENERE IL CONTAGIO DA CORONAVIRUS

- LAVATI SPESSO LE MANI CON ACQUA E SAPONE O USA UN GEL A BASE ALCOLICA
- EVITA CONTATTI RAVVICINATI MANTENENDO LA DISTANZA DI ALMENO UN METRO
- EVITA LUOGHI AFFOLLATI
- COPRI BOCCA E NASO CON FAZZOLETTI MONOUSO QUANDO STARNUTISCI O TOSSISCI. ALTRIMENTI USA LA PIEGA DEL GOMITO
- NON TOCCARTI OCCHI, NASO E BOCCA CON LE MANI
- EVITA LE STRETTE DI MANO E GLI ABBRACCI FINO A QUANDO QUESTA EMERGENZA SARÀ FINITA

SE HAI SINTOMI SIMILI ALL'INFLUENZA RESTA A CASA, NON RECARTI AL PRONTO SOCCORSO O PRESSO GLI STUDI MEDICI, MA CONTATTA IL MEDICO DI MEDICINA GENERALE, I PEDIATRI DI LIBERA SCELTA, LA GUARDIA MEDICA O I NUMERI REGIONALI



[SALUTE.GOV.IT/NUOVOCORONAVIRUS](https://salute.gov.it/nuovocoronavirus)

